



Tutti i vizi dell'università E alcune virtù

A corto di mezzi finanziari, afflitti dai troppi abbandoni degli studenti e dalle pesanti pastoie burocratiche, gli **atenei italiani** trasmettono tuttavia segnali positivi in fatto di ricerca e attrazione dei talenti. Abbiamo messo a confronto quattro esperti per tracciare un quadro che va oltre gli stereotipi sul malcostume e sui «baroni»

*conversazione tra MAURIZIO FERRERA, MAURO MAGATTI, PAOLA MATTEI, FRANCESCO RAMELLA
a cura di ANTONIO CARIOTI*

Data: 06.06.2021 Pag.: 12,13,15
 Size: 1915 cm2 AVE: € .00
 Tiratura:
 Diffusione:
 Lettori:



Davvero l'università italiana mortifica il merito, trascura la ricerca, è dominata da influenti professori dediti al clientelismo, i «baroni»? Oppure questa è un'immagine distorta da correggere? E quali sono i problemi più gravi? Per discuterne abbiamo messo a confronto due docenti e collaboratori del «Corriere», **Maurizio Ferrera** e Mauro Magatti, con Paola Mattei, politologa che oggi insegna all'Università Statale di Milano dopo una lunga esperienza in Gran Bretagna, e Francesco Ramella, sociologo dell'Università di Torino che ha scritto di questi temi sulla rivista «il Mulino».

MAURIZIO FERRERA — L'università italiana ha un impianto da Paese europeo continentale, con atenei pubblici — prima pochi e prestigiosi, poi molto aumentati di numero — altamente regolati dallo Stato per garantire una formazione equivalente ovunque a causa del valore legale del titolo di studio. Negli anni Settanta, dopo la liberalizzazione degli accessi, fu scardinata la vecchia università d'élite e si arrivò a eccessi di rifiuto della selezione come i «seminari fiscalizzati», che permettevano di sostenere l'esame in modo collettivo e prendere tutti lo stesso voto. Nel 1999 è stata avviata un'armonizzazione dei sistemi universitari a livello europeo con il sistema 3+2 (la laurea triennale e poi quella magistrale con altri due anni di studio), i crediti formativi, le procedure di valutazione e così via.

A che punto siamo dopo la svolta?

MAURIZIO FERRERA — È in corso una transizione che ha squarciato il velo dell'equivalenza tra gli atenei garantita dal valore legale. Attraverso la valutazione, i cui criteri si possono discutere ma sono accettati a livello internazionale, sono emerse le differenze, con notevoli punte di eccellenza. Quindi non bisogna esagerare con il pessimismo: nell'università italiana ci sono luci e ombre, ma in sostanza ci stiamo allineando agli standard dei Paesi sviluppati, nell'insegnamento come nella ricerca. Poi c'è chi è interessato ad accelerare questo processo, anche per ottenere più fondi, e chi punta invece a rallentarlo. Ma è inevitabile: le transizioni sono sempre conflittuali.

MAURO MAGATTI — C'è grande eterogeneità nel panorama universitario. Segnali positivi di mutamento convivono con sacche di resistenza e comportamenti tesi a manipolare le regole, comprese quelle della valutazione, per renderle inefficaci. Tuttavia i giudizi distruttivi non hanno senso, non corrispondono alla realtà. Se c'è un difetto da correggere a mio avviso è la stanzialità, la percentuale elevata di docenti che fanno l'intera car-

riera nella stessa università. Dipende anche dall'attuale sistema dei concorsi, con una idoneità nazionale che richiede il raggiungimento di alcuni standard (a volte non troppo rigorosi) e poi sistemi locali di chiamata. Un doppio livello senza vincoli che a volte permette il perpetuarsi dei favoritismi dei «baroni» a vantaggio dei loro protetti.

PAOLA MATTEI — Circolano molti stereotipi e anche un retrogusto vittimista nel modo in cui si parla dell'università. La mia esperienza e quella di altri colleghi rientrati dall'estero è che l'Italia offre esempi virtuosi, specie nel campo della ricerca, di cui si parla troppo poco. E ci sono strumenti validi (chiamate dirette di chiara fama) per richiamare i talenti espatriati. Nel complesso l'ambiente accademico mi pare lontano da una condizione di provincialismo e clientelismo, anche se casi del genere persistono. Un italiano su cinque, tra quelli che lavorano in atenei stranieri, cerca di rientrare, e non solo per nostalgia della terra d'origine, ma perché sa di poter trovare un contesto globalizzato e valide opportunità professionali. Dopo un lungo percorso questo Paese è diventato attrattivo.

La fuga dei cervelli si può invertire?

PAOLA MATTEI — Il meccanismo di reclutamento e valutazione per chi rientra funziona bene. Io, che ho lavorato per anni come professore associato alla University of Oxford, ho fatto un colloquio competitivo presso l'Università degli Studi di Milano e sono stata valutata dalla commissione per l'abilitazione scientifica nazionale, una doppia prova rigorosa. E il ministero si è dimostrato efficiente.

FRANCESCO RAMELLA — L'inerzia nella rappresentazione sociale del mondo accademico è una zavorra che rende più difficile affrontare i problemi reali, innanzitutto il sottofinanziamento. Non reclutiamo abbastanza ricercatori e docenti, abbiamo il più basso numero di laureati tra i Paesi avanzati nella fascia d'età tra i 25 e i 34 anni, facciamo pagare agli studenti tasse troppo alte, abbiamo poche residenze universitarie (un sesto della media europea), borse di studio insufficienti (la metà della media europea) e i dottorandi sono circa la metà di quelli tedeschi. Il rapporto docenti-studenti è 1 a 20 (la media europea è 1 a 15) e nel mio dipartimento a Torino si arriva a 1 a 90, con un sovraccarico che ostacola la qualità della didattica e della ricerca.

È un quadro preoccupante.

FRANCESCO RAMELLA — Ma non ci impedisce di produrre buona scienza. Due anni fa una rivista autorevole come «Nature» assegnava alla ricerca scientifica italiana un notevole e crescente livello di eccellenza. I nostri atenei non sono tra

i primi 100 nella classifica mondiale, ma la loro qualità media non è disprezzabile. Tra le prime 500 università ce ne sono 22 italiane, più numerose di quelle francesi e spagnole. Dati che comunque sono condizionati dalla scarsità di risorse, alla quale sono in parte dovute anche le tensioni nel reclutamento. Finora siamo riusciti a reclutare solo il 50 per cento degli abilitati alla prima tornata dell'abilitazione scientifica nazionale. Dal 2013, quando è entrato in vigore il nuovo sistema, abbiamo abilitato 77 mila persone, ma ne abbiamo reclutate appena un terzo.

A volte i concorsi sono contestati.

FRANCESCO RAMELLA — Il contenzioso è in parte sopravvalutato. Tra il 2014 e il 2020 i ricorsi al Tar per i concorsi universitari sono stati 5 mila: sembrano parecchi, ma i partecipanti alle procedure si aggirano intorno a 190 mila, quindi la percentuale è del 2,6. Poi non nego che ci siano stati gravi casi di irregolarità, su cui è giusto che la magistratura intervenga. Ma non rappresentano la realtà accademica complessiva.

MAURIZIO FERRERA — Il problema delle risorse è gravissimo, ma ce ne sono altri non meno importanti. Penso all'alto tasso di abbandono degli studenti che non conseguono alcun titolo. Una disfunzione dovuta, secondo me, al venire meno di vincoli circa la frequenza delle lezioni e la regolarità degli esami, che all'estero sono stringenti. Inoltre la moltiplicazione degli appelli d'esame, almeno in alcune realtà, ha fatto sì che spesso gli studenti si presentino poco preparati. Quando un sistema risulta lassista, poco disciplinato e coordinato, non ci si può stupire dei tassi alti di abbandono.

Come intervenire?

MAURIZIO FERRERA — Nella mia facoltà il preside fece un censimento degli studenti ritardatari o fuori corso e assegnò a ciascun professore un gruppo di nomi da contattare e accompagnare alla laurea. Io lo feci con quattro o cinque persone e sono molto contento di averle aiutate a superare le difficoltà e le conseguenti frustrazioni. Si parla inoltre di creare corsi d'istruzione superiore alternativi a quelli universitari. Ci sono gli Istituti tecnici superiori (Its), che offrono un percorso professionalizzante e aderente alle condizioni locali del mercato del lavoro. Il problema è che sono pochissimi e non solo per mancanza di risorse. Il loro sviluppo è frenato anche dai conflitti burocratici, perché non si capisce se sono di competenza delle Regioni o del ministero dell'Istruzione.

E il nodo dei concorsi?

MAURIZIO FERRERA — I numeri citati da Ramella inducono a ridimensionare la portata del problema, che però a mio av-

Data: 06.06.2021 Pag.: 12,13,15
Size: 1915 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione:
Lettori:



viso rimane aperto. Per via del legalismo tipico della cultura amministrativa italiana, alle prime avvisaglie che reclutamenti più meritocratici avrebbero potuto sollevare tensioni e disturbare equilibri consolidati, il ministero e gli uffici degli atenei hanno moltiplicato le norme per mettersi al riparo sul piano formale. Ne risulta che il processo di valutazione dei

candidati è prigioniero di gabbie, gli schemi di verbali forniti ai commissari, per cui si possono considerare solo alcuni fattori, ai quali viene attribuito un punteggio prefissato. In un concorso non ho potuto riconoscere a una candidata il fatto di avere conseguito l'abilitazione scientifica nazionale per una fascia superiore a quella per cui concorreva, in quanto non era previsto da un'apposita casella. Quando l'ho fatto notare, mi hanno detto che non si poteva, pena la mancata approvazione del verbale.

Un curioso paradosso.

MAURIZIO FERRERA — Serve un sistema più in linea con gli standard europei. Vale anche per la didattica, che in Italia deve rispettare tabelle ministeriali molto rigide. Io per anni ho cercato di istituire una laurea triennale comprendente scienza politica, economia e filosofia, che all'estero esiste da tempo. Non è stato possibile, perché non c'è una classe di laurea che permetta di combinare i crediti nelle tre discipline in modo da definire un curriculum coerente. Ho dovuto rinunciare e ho tentato allora di fare lo stesso con la laurea magistrale, ma ho dovuto crearne due, abbinando la scienza politica in un caso con l'economia, nell'altro con la filosofia. Quando lo racconto ai colleghi stranieri, si mettono a ridere, perché da nessuna parte esiste una simile rigidità. Non credo sia neppure una questione di valore legale della laurea, mi pare che prevalga la mentalità centralistica dell'apparato ministeriale.

La burocrazia opprime l'università?

MAURIZIO FERRERA — Quando si sottopone un problema, la risposta è cercare la norma che consenta di risolverlo. In uno Stato di diritto ciò che non è vietato dovrebbe essere permesso. Invece accade il contrario: se una legge non prevede una certa attività, allora non la si può svolgere. Aggiungo che sui professori ricadono funzioni organizzative che in altri Paesi sono svolte da personale addetto. Penso ai contatti esterni con enti finanziatori, alle attività di tirocinio oggi obbligatorie, al dialogo con il territorio. Le leggi aumentano queste mansioni di continuo, senza che vi sia la possibilità di assumere figure che abbiano le professionalità adatte. Alla Bocconi ci sono decine di persone che se ne occupano, negli

atenei pubblici devono farlo i docenti.

MAURO MAGATTI — Io ho fatto per sette anni il preside e ricordo che le indicazioni ministeriali arrivavano molto spesso e attuarle non era facile, anche per i cambiamenti frequenti che comportavano, con notevoli costi di aggiustamento. Inoltre oggi vedo una spinta all'omologazione che da una parte è positiva, per il generale innalzamento degli standard, ma rischia di ridurre la varietà di indirizzi e percorsi. Mi pare che le università siano un po' troppo uguali tra loro: anche i nuovi atenei seguono tutti lo stesso modello, piuttosto che differenziarsi a seconda delle esigenze territoriali o delle vocazioni scientifiche. I giovani studiosi hanno spesso ottimi curriculum, ma con un carattere settoriale, specialistico, a volte ripetitivo. Il docente universitario gode ancora di prestigio, ma si tende a identificarlo con il tecnico, mentre dovrebbe essere soprattutto una figura creativa, competente in un campo, ma impegnata più in generale nel promuovere cultura e senso critico.

PAOLA MATTEI — Il sottofinanziamento è un grosso svantaggio e segna una netta differenza rispetto alla realtà inglese. Un altro punto critico è la difficoltà che i giovani italiani incontrano nell'accedere alla carriera accademica. Bisogna valorizzare le nuove energie e permettere loro di giungere più rapidamente in ruolo, come in Gran Bretagna e in Germania. Nonostante i recenti progressi, l'età media dei docenti in Italia continua a salire: 54 anni per i professori associati e 62 per gli ordinari. Solo il 2 per cento dei ricercatori a tempo indeterminato ha meno di trent'anni. E il numero dei docenti con meno di quarant'anni si è dimezzato dal 2008. Le procedure di reclutamento dei giovani sono farraginose, per via della burocrazia bizantina. Si dovrebbe snellirle, anche per rendere l'università più attraente rispetto a giovani studiosi provenienti dall'estero. Il recente piano straordinario di reclutamento dei ricercatori ha dato un segnale positivo. Speriamo si continui su questa strada.

MAURIZIO FERRERA — C'è anche il problema della parità di genere.

PAOLA MATTEI — I dati in Italia sono allarmanti. Tra i professori ordinari le donne sono solo il 22,3 per cento. Nel dipartimento dove mi trovavo a Oxford era il contrario, con un 50 per cento di presenza femminile tra gli ordinari. Gran Bretagna e Germania hanno operato uno sforzo per portare non solo le donne, ma anche gli esponenti delle minoranze, nelle posizioni di leadership. L'Unione Europea si è mossa con un piano apposito. Il nostro Paese resta indietro.

MAURIZIO FERRERA — In Germania c'è un'iniziativa per l'eccellenza che distribuisce centinaia di milioni di euro a poche università che presentino progetti innovativi nella ricerca e nella didattica. Io ho partecipato a una commissione valutatrice in cui c'era anche l'osservatore per le pari opportunità, che poteva bloccare un progetto se squilibrato per la scarsa partecipazione di donne. Da noi ci limitiamo all'obbligo di nominare almeno due donne nelle commissioni per i concorsi. E a volte non ci si riesce, perché la presenza femminile in certi raggruppamenti disciplinari è troppo esigua.

FRANCESCO RAMELLA — L'invecchiamento del personale è un grosso problema. L'età media di docenti e ricercatori è una delle più alte in Europa. Anche la questione di genere è un tema da affrontare con decisione. Poi c'è la necessità di aumentare il numero dei laureati rendendo il sistema più equo e inclusivo, con l'estensione delle borse di studio e la rimodulazione delle tasse universitarie. Inoltre, le regole vigenti non favoriscono la mobilità tra atenei e accentuano il reclutamento localistico. Questo problema, però, non si risolve con forzature come l'allontanamento obbligatorio dei ricercatori dalle sedi che li hanno formati — una misura in discussione in Parlamento — ma modificando le quote e gli incentivi per il reclutamento extra-locale. Sottolineo anche un dato che mi colpì dopo la mia prima esperienza negli Usa da giovane ricercatore: la consistenza e la qualità del personale tecnico e amministrativo, che era ben superiore alla nostra.

Siamo così arretrati?

FRANCESCO RAMELLA — Purtroppo la professionalità della burocrazia italiana è molto decaduta. E poi negli uffici domina un atteggiamento prudenziale e difensivo, anche per timore dei ricorsi giudiziari. Non si persegue il raggiungimento degli obiettivi, ma la tutela da eventuali problemi legali. Infine, mi preoccupa la burocratizzazione dei processi di valutazione della ricerca e dei corsi di studio, che sono essenziali, ma che perdono efficacia quando assumono un orientamento formalistico. Lo stesso vale per i concorsi. Circola una battuta per cui i docenti impegnati nei concorsi scrivono più pagine di verbali, a volte mastodontici, che di saggi scientifici. Un grave spreco di risorse e di tempo.

MAURIZIO FERRERA — Tra l'altro la minuziosità delle regole è controproducente, perché più si moltiplicano le clausole, più ci si espone a contestazioni.

FRANCESCO RAMELLA — Certo, diventa più facile sbagliare. Oggi i docenti universitari sono così sovraccarichi di compiti amministrativi da non riuscire a

Data: 06.06.2021 Pag.: 12,13,15
Size: 1915 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione:
Lettori:



svolgere bene le loro attività istituzionali.

MAURIZIO FERRERA — Il problema dell'inclusione si collega direttamente a quello dell'abbandono. Troppi studenti fuori sede non possono permettersi un alloggio, oppure devono fare lavoretti per mantenersi e alla fine perdono contatto con l'università. Un tempo c'era il presalarario e adesso abbiamo introdotto i prestiti d'onore, che però sono poco richiesti, perché la cultura delle famiglie italiane è restia all'indebitamento in questo campo. L'unico rimedio è aumentare le borse di studio: su questo il Piano di ripresa e resilienza mi pare carente.

Viene spesso denunciato il fallimento del sistema 3+2. Che ne pensate?

MAURIZIO FERRERA — L'idea di partenza era che il corso triennale dovesse bastare a inserirsi nel mercato del lavoro. Ma non è avvenuto. Poche università hanno dato a quei corsi un contenuto calibrato sulle esigenze del sistema economico. Io non credo che le lauree debbano essere solo professionalizzate, è importante fornire una cultura generale. Ma se chi finisce il triennio resta disoccupato, vuol dire che manca un raccordo tra università e mondo produttivo. Si è così radicata la convinzione che la laurea triennale valga poco e il successivo biennio sia indispensabile. Di fatto gli obiettivi della riforma 3+2 non sono stati raggiunti.

MAURO MAGATTI — Quella novità fu per alcuni versi una forzatura. Si trattava di immettere nel corpo delle istituzioni accademiche un'idea di università del tutto diversa. Noi abbiamo una cultura che tende a partire dai principi generali per poi scendere nei particolari, mentre il 3+2 presupponeva di prendere l'avvio dal confronto con la realtà concreta nel triennio, per poi spingersi su un livello più teorico. Ciò ha prodotto difficoltà notevoli, ma anche positivi sforzi di adattamento. Nel complesso l'esistenza del triennio ha aiutato molti studenti a conseguire un titolo. Ma in molti casi esso si presenta come un corso dimezzato: non siamo riusciti a sviluppare, a parte alcuni casi virtuosi, competenze intermedie qualificate che gli conferissero una funzione. Va meglio per le lauree magistrali, che a mio avviso offrono una preparazione di ottimo livello. Credo però che dovremmo dare a studenti e atenei maggiore libertà di comporre percorsi formativi

originali, in sintonia con i cambiamenti della società. È un panorama di luci e ombre, ma nel complesso positivo.

PAOLA MATTEI — Il primo scopo della riforma 3+2 era potenziare la mobilità internazionale degli studenti, attraverso un sistema di riconoscimento di crediti, per costruire uno spazio europeo dell'istruzione superiore. Poi si aggiunse l'obiettivo dell'occupabilità dei laureati del triennio, che in effetti non è stato raggiunto: l'età media di conseguimento del titolo resta alta e gli sbocchi lavorativi sono scarsi. Invece il primo obiettivo ha avuto molto successo, soprattutto in Italia. Nel

l'anno accademico 2016-17 l'Italia ha registrato quasi un 10,3% in più di presenze straniere, avanzando nella relativa classifica Erasmus + a livello europeo. L'internazionalizzazione del nostro sistema accademico è aumentata, in entrata come in uscita. Un dato senza dubbio positivo.

FRANCESCO RAMELLA — Il 3+2 è una riforma tutto sommato riuscita, che non toccherei nell'architettura di fondo. Anche per l'occupabilità i risultati non sono disprezzabili. I dati ci dicono che a un anno dalla laurea, sia triennale sia magistrale, i tre quarti dei giovani usciti dall'università hanno trovato un lavoro con uno stipendio migliore rispetto a chi ha un titolo di studio più basso. In tre anni si raggiunge un 80-90 per cento di occupati. Ma senza dubbio c'è un lavoro da fare per rendere meno rigidi i percorsi, puntando sull'ibridazione tra le varie discipline. Anche i modi della didattica vanno rivisti, come in parte ci ha costretti a fare l'emergenza sanitaria. La formazione del capitale umano è essenziale per lo sviluppo del nostro Paese e la capacità di combinare diverse competenze in modo trasversale, anche attraverso gli strumenti digitali, diventa una sfida cruciale.

Come giudicate l'ipotesi di concentrare le risorse sulle università all'avanguardia nel campo della ricerca?

MAURIZIO FERRERA — In Germania la messa a disposizione di risorse ingenti per l'eccellenza, tramite bandi competitivi, è utile a stimolare la capacità di elaborazione. Ma il programma tedesco ha varie dimensioni. Premia l'innovazione nella ricerca di punta (campo in cui è difficile competere), ma anche la didattica e il raccordo con il territorio. È una scelta saggia. Ci sono docenti non tanto interessati alla ricerca che possono dare contributi validi su altri terreni, i quali rientra-

no comunque nei compiti dell'università.

MAURO MAGATTI — L'idea di concentrare le risorse su certi atenei apre molte questioni, soprattutto non è facilmente conciliabile con l'esigenza di aumentare il numero di laureati ed estendere la diffusione del sapere. Mi pare una soluzione semplicistica. Non è detto che dobbiamo imitare altri Paesi: l'Italia ha una storia di diversità che bisogna considerare, pur fissando standard precisi a livello nazionale.

PAOLA MATTEI — A mio avviso sono troppo pochi i finanziamenti pubblici italiani distribuiti secondo parametri di valutazione della ricerca. I meccanismi di assegnazione dei fondi risentono ancora di logiche non meritocratiche, mentre Paesi come Gran Bretagna e Germania investono in modo selettivo su pochi atenei. L'obiettivo è rendere competitive queste università a livello globale e portarle in alto nei ranking internazionali. Per quanto queste classifiche si possano criticare, non va trascurata l'importanza della reputazione scientifica attribuita agli atenei in un sistema globale.

MAURIZIO FERRERA — Tra l'altro la Brexit spingerà le università britanniche ad accentuare il loro profilo competitivo.

PAOLA MATTEI — È una dinamica generale. E l'Italia non può rimanere ai margini, tanto più che si fanno avanti potenze come la Cina, l'India, il Brasile, l'Iran, che producono un volume sempre crescente di articoli scientifici. Anche se la quantità non vuol dire necessariamente qualità, sono sviluppi globali ai quali le università italiane devono adattarsi.

FRANCESCO RAMELLA — Io tengo molto all'irrobustimento della qualità media dell'università italiana, quindi credo che a tutto il sistema si debbano destinare più risorse. È fondamentale per esempio presidiare il Mezzogiorno, i cui atenei in questi anni hanno molto sofferto per carenza di fondi. Nelle università del Sud, invece, vedo un forte potenziale da mettere a frutto. Questo ovviamente richiede un attento monitoraggio della qualità in fatto di didattica e ricerca. Più in generale è giusto premiare l'eccellenza, ma non solo in fatto di ricerca. Abbiamo bisogno di valorizzare le differenze anche all'interno dei singoli atenei, magari puntando su specifiche filiere disciplinari, come è stato fatto con l'esperienza dei dipartimenti di eccellenza.

Antonio Carioti

Data: 06.06.2021 Pag.: 12,13,15
Size: 1915 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione:
Lettori:



Ferrera: superare i vincoli formali Magatti: va tutelata la diversità Mattei: età dei docenti troppo alta Ramella: più risorse per crescere

Gli interlocutori

Nelle foto della pagina a sinistra i partecipanti al dibattito. Da sinistra: Mauro Magatti, [Maurizio Ferrara](#), Paola Mattei, Francesco Ramella.

Mauro Magatti, nato a Como nel 1960, è professore ordinario di Sociologia generale all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Editorialista del «Corriere» e di «Avvenire», fondatore dell'Archivio della generatività sociale, è autore di numerosi libri, tra i quali *Nella fine è l'inizio* (con Chiara Giaccardi, il Mulino, 2020) e

Cambio di paradigma (Feltrinelli, 2017).

Maurizio Ferrara, nato a Napoli nel 1955, è professore ordinario di Scienza politica presso l'Università degli Studi di Milano. Editorialista del «Corriere», è autore di diversi libri, tra i quali *La società del Quinto Stato* (Laterza, 2019) e *La verità al potere* (con Franca D'Agostini, Einaudi, 2019).

Paola Mattei, nata a Rovereto (Trento) nel 1974, è docente associata di Scienza politica all'Università degli Studi di Milano. Dal 2010 al 2017 ha

insegnato Politiche sociali comparate all'Università di Oxford, in Gran Bretagna. Ha pubblicato tra l'altro *University Adaptation in Difficult Economic Times* (Oxford University Press, 2014).

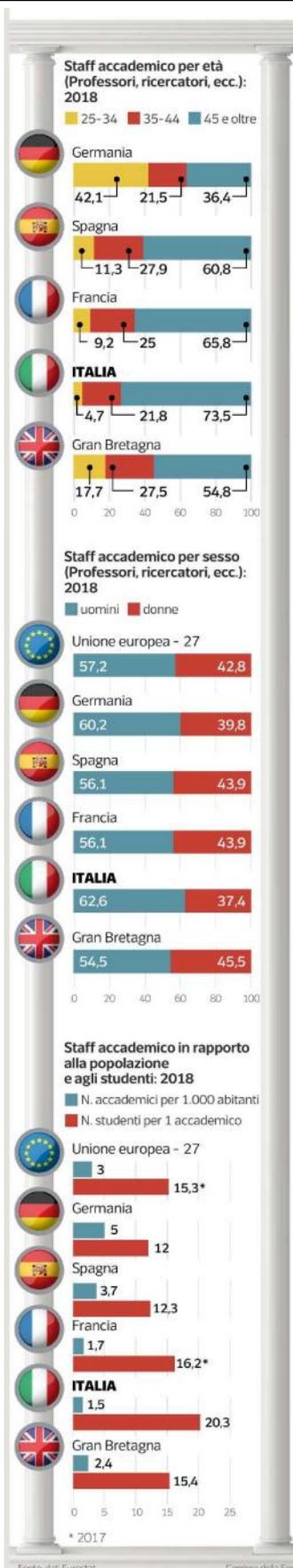
Francesco Ramella, nato a Firenze nel 1962, è professore ordinario di Sociologia economica all'Università di Torino, dove codirige il Centro «Luigi Bobbio» per la ricerca sociale pubblica e applicata. Ha pubblicato tra l'altro *L'economia della collaborazione* (con Cecilia Manzo, il Mulino, 2019).

Data: 06.06.2021 Pag.: 12,13,15
 Size: 1915 cm2 AVE: € .00
 Tiratura:
 Diffusione:
 Lettori:



Bibliografia

Sulla versione online della rivista «il Mulino» sono usciti di recente due articoli sui problemi degli atenei: *In difesa dell'università italiana* di Adriano Favole, Francesco Ramella e Rocco Sciarrone (26 aprile); *Diamo i numeri? Ancora sull'università italiana* di Francesco Ramella (12 maggio). Su questi temi è uscito in marzo il libro *Ripartire dalla conoscenza, un dialogo tra il rettore del Politecnico di Milano Ferruccio Resta e l'editorialista ed ex direttore del «Corriere» Ferruccio de Bortoli* (Bollati Boringhieri, pagine 160, € 12). Da segnalare anche: Alessandra Decataldo, Brunella Fiore, *Valutare l'istruzione* (Carocci, 2018); Gianfranco Viesti, *La laurea negata* (Laterza, 2018); Nicola Gardini, *I baroni* (Feltrinelli, 2013); Chiara Cappelletto (a cura di), *In cattedra. Il docente universitario oggi in otto autoritratti* (Raffaello Cortina, 2019)



Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile